

# La ricchezza della diversità

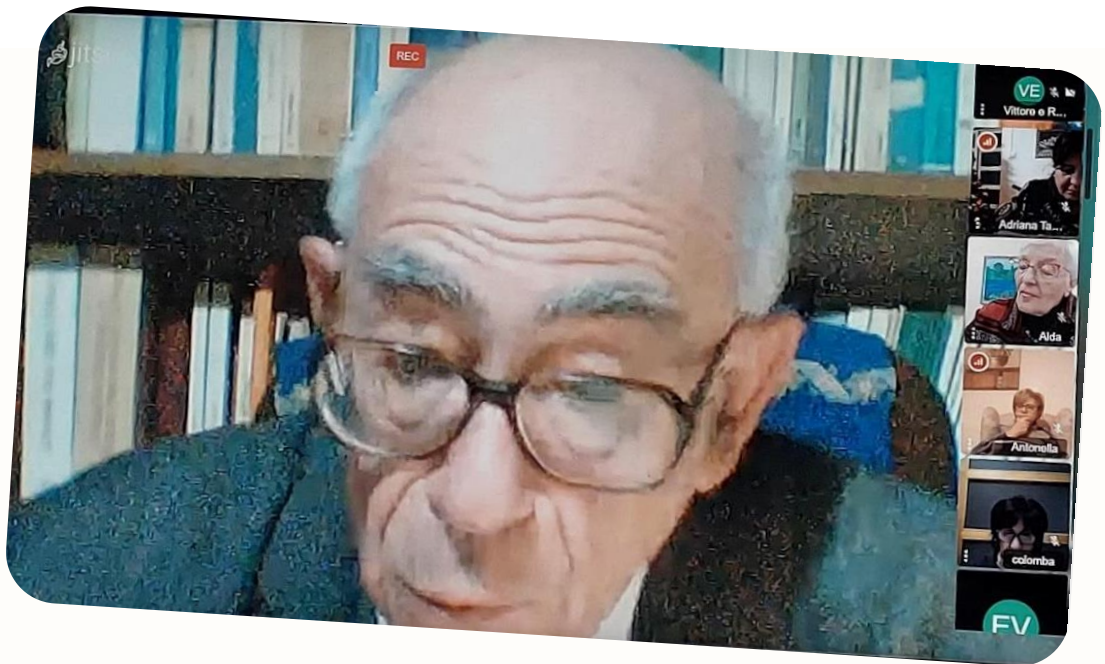
Oltre il dogmatismo,  
l'apertura al dialogo con l'altro

*Relatore*

**Prof. Giuseppe Savagnone**

**8 gennaio 2021**

*On line*



## Biografia

Giuseppe Savagnone è nato Palermo nel 1944 e qui ha insegnato per quarantuno anni Storia e Filosofia nei licei statali. E' docente della Scuola di formazione politica "Pedro Arrupe", della Scuola superiore di specializzazione in bioetica e sessuologia dell'Istituto teologico S. Tommaso di Messina. Dall'anno accademico 2013-2014 è docente di Dottrina sociale della Chiesa preso il Dipartimento di Giurisprudenza della Lumsa di Palermo.

Ha maturato la propria visione di fede all'interno di un piccolo gruppo spontaneo di universitari e professionisti, la cui attuale denominazione è "Comunità Cristo Sapienza", di cui è stato uno dei fondatori e continua ad essere un responsabile. Collabora ancora oggi attivamente alla pastorale giovanile nella sua parrocchia (S.Espedito) come responsabile di un gruppo di universitari.

Nel 1990 è stato nominato dal Card. Pappalardo direttore dell'Ufficio diocesano per la Pastorale della cultura di Palermo, servizio che, per volontà dei successivi Arcivescovi, Card. De Giorgi e Card. Romeo, continua a svolgere fino ad oggi.

Dal 1992 al 2002 ha diretto anche l'Ufficio regionale per la cultura, l'educazione, la scuola e l'Università, della CESi (Conferenza Episcopale Siciliana). Partecipa al Forum della CEI per il Progetto culturale.

È stato coordinatore, insieme a Michele Pennisi, dell'area culturale nel primo Convegno delle Chiese di Sicilia del 1985; relatore nel terzo e nel quarto Convegno delle Chiese di Sicilia di Sicilia, rispettivamente del 1993 e del 2003.

Nel terzo Convegno delle Chiese d'Italia, del 1995, è stato coordinatore degli ambiti e, in questa qualità, ha presentato il convegno al Papa e ha tenuto la relazione sintetica finale.

Nel maggio del 2005, al Congresso Eucaristico di Bari, ha partecipato alla tavola rotonda su "Laici ed eucaristia" insieme ai massimi responsabili delle maggiori aggregazioni laicali italiane (da CL al Rinnovamento, dall'Azione cattolica a S.Egidio) come rappresentante dei laici non organizzati.

E' stato relatore al Convegno "Chiesa nel sud, Chiese del sud", tenutosi a Napoli il 12 e il 13 febbraio del 2009, che ha visti raccolti a Napoli i vescovi di Campania, Sicilia, Calabria, Puglia e Basilicata.

Nella 46° Settimana sociale dei cattolici italiani, svoltasi a Reggio Calabria dal 14 al 17 ottobre 2010, ha tenuto una delle quattro relazioni in seduta plenaria.

Nell'ottobre 2014 è stato relatore al Convegno nazionale indetto dalla CEI e svoltosi a Salerno sui temi della famiglia e del lavoro.

E' stato invitato come esperto a tre Assemblee plenarie della CEI (ultima, quella tenutasi in Vaticano dal 25 al 29 maggio 2009, in cui è stato deciso di scegliere come tema degli Orientamenti pastorali 2010-2020 il problema educativo).

Fa parte del comitato "Scienza & Vita".

Dal 1999 al 2002 è stato membro del Comitato Nazionale di Bioetica. Dal 2013 è membro del Comitato tecnico-scientifico dell'Osservatorio nazionale sulla famiglia.

E' stato membro della Commissione per la riforma dei cicli istituita dal Ministro della Pubblica Istruzione De Mauro e, successivamente, di un gruppo di lavoro per elaborare un codice deontologico dei docenti istituito dal Ministro Moratti.

Dal 2003 al 2006 è stato coordinatore del progetto "Comunicare educando & Educare comunicando", volto a riattivare i canali comunicativi all'interno della scuola, promosso dall'Ufficio Scolastico Regionale della Sicilia e rivolto a scuole di ogni ordine e grado dell'Isola.

Dal 2001 al 2007 ha tenuto relazioni al Simposio internazionale di Scienze Umane organizzato in estate, ogni anno, dal CIAFIC (Centro de Investigaciones en Antropologia Filosofica y Cultural) a Mar del Plata.

Ha diretto la rivista siciliana "Frontiere" ed è stato direttore responsabile della versione italiana della rivista internazionale "Nova et Vetera", diretta dal Card. Georges Cottier.

È editorialista dei quotidiani "Avvenire" (su cui ha curato anche, dal 1997 al 1999 la rubrica settimanale di commento al vangelo domenicale) e "Giornale di Sicilia", del settimanale dell'episcopato toscano "Toscana oggi". Più occasionalmente, ha collaborato anche con "L'Osservatore Romano".

Ha collaborato e collabora a numerose riviste, tra cui "Aggiornamenti sociali", "Alveare", "Aquinas", "Catechesi", "Communio", "Comunità", "Consacrazione e servizio", "Cronache e opinioni", "Dialoghi", "Ecclesia Mater", "Horeb", "Il Maestro", "Il messaggero di Sant'Antonio", "Il Serrano", "Itinerarium", "Libertà di educazione", "Nuova Secondaria", "Nuove frontiere della scuola", "Orientamenti pastorali", "Pedagogia e vita", "Per la filosofia", "Presbyteri", "Religiosi in Italia", "Ricerca", "Rogate", "Sapienza", "Scuola italiana moderna", "Segno", "Studi cattolici", "Via Verità e Vita", "Vino nuovo" (on line). "Vita pastorale". Ha tenuto per tre anni una rubrica fissa sulla rivista "Evangelizzare", per un anno una sul mensile dell'Azione cattolica italiana "Nuova responsabilità", e ne tiene attualmente una sulle riviste "Rinnovamento nello Spirito Santo" e "Insegnare religione" e sul sito della Pastorale della cultura della diocesi di Palermo "Tuttavia.eu" (on line). Collabora con le agenzie "Sir" e "Adista".

Dopo avere già realizzato per radio, nel 1997, due cicli di riflessioni al mattino per Raidue, dal settembre 2014 cura con altri esperti la rubrica radiofonica «Il pensiero del giorno» su Raiuno. E' stato spesso ospite del programma televisivo «A sua immagine», su Raiuno. Ha partecipato più volte a trasmissioni di Tv 2000 - per cui ha tenuto, nella stagione 2004-2005, un intero ciclo di conversazioni sulla scuola. Collabora con Radio Maria, di cui cura, insieme ad Ina Siviglia, la rubrica "Vangelo, cultura e vita". Collabora, oltre che con Radiospazio, della diocesi di Palermo, con Radio In Blu e con Radio Vaticana.

Nel 2010 ha ricevuto il premio "Rocco Chinnici" per l'impegno nella lotta contro la mafia.

Svolge un'intensa attività di conferenziere e di relatore in tutta Italia.

<http://savagnone.blogspot.com>

---

## *La ricchezza della diversità.*

*Oltre il dogmatismo, l'apertura al dialogo con l'altro.*

*Prof. Giuseppe Savagnone*

---

Il tema che mi è stato affidato è **“La ricchezza della diversità. Oltre il dogmatismo, l'apertura al dialogo con l'altro”**. Ho fatto una sintesi di quello che Silvio mi ha detto di trattare e quindi il tema diciamo poi fondamentale è l'apertura all'altro nel dialogo. Così almeno io ho interpretato l'invito di Silvio e spero che incontri le vostre esigenze.

Io vorrei partire dalla constatazione che oggi il dialogo è diventato molto problematico e direi inesistente anzi, e basta frequentare i social per accorgersi che sono fondati su dei monologhi. Il monologo ha sostituito il dialogo. Anche quando si guardano i talk-show televisivi vediamo subito che si tratta di una somma di monologhi che non hanno nessuna capacità di interrelazionarsi in modo tale da diventare un effettivo dialogo. La radice di questo però non mi sembra direttamente il dogmatismo, immediatamente parlando, anzi, direi che quello che consta di più immediatamente è il relativismo assoluto delle posizioni. Ognuno ha la sua verità, la dice e tutto si ferma lì, cioè, non c'è più la capacità di concepire una verità che unisca le persone che dialogano.

Direi che siamo passati da un dogmatismo assoluto che affermava che c'è una sola verità e che è quella di chi la afferma, a una posizione in cui, appunto, secondo il relativismo, le verità sono tante quanti sono gli interlocutori. Però l'effetto è lo stesso, anzi direi la radice delle due cose è la stessa perché il dogmatismo nasceva da un cortocircuito tra il proprio modo di vedere, tra la propria opinione e la verità. Si pensava che la propria opinione fosse la verità! È come se non ci fosse distanza tra la propria opinione e la verità. La propria opinione veniva a coincidere con la verità, veniva negata cioè quella distanza che c'è tra opinione e verità per cui l'opinione non è mai automaticamente la verità ma deve aprirsi alla verità, deve cercare la verità, andare verso la verità, invece nel dogmatismo non c'è questo andare verso, l'opinione non è

relativa alla verità, non tende alla verità, non cerca la verità ma è la verità e da questo punto di vista si impone a tutti come l'unica possibile soluzione dei problemi.

Il relativismo, badate, si base sullo stesso corto circuito con la differenza che mentre nel dogmatismo la distanza, la differenza tra opinione e verità viene eliminata facendo coincidere l'opinione con la verità, nel relativismo questa distanza viene eliminata egualmente facendo coincidere invece la verità con l'opinione: ognuno ha la sua verità così come ognuno ha la sua opinione.

In entrambi i casi non c'è la percezione della distanza che divide un'opinione dalla verità e che costituisce il tragitto che l'opinione deve fare per andare verso la verità, per cercarla incessantemente. In entrambi i casi, eliminato questo percorso, eliminato questo tragitto, verità e opinione coincidono o dal lato della verità (nel dogmatismo per cui quello che io penso è la verità punto e basta!) oppure dal lato del relativismo per cui la verità è la mia opinione e che è soggettiva e quindi ognuno poi ha la sua naturalmente. Se il ricongiungimento tra opinione e verità viene dal lato della verità c'è n'è una sola e allora il dogmatismo è intollerante; se invece il congiungimento avviene dal lato dell'opinione la verità si riassorbe nell'opinione e ce ne sono tante quante sono le opinioni, quanti sono i soggetti. Le verità sono tante, ognuno ha la sua e ci sono tante verità.

Però, badate che in entrambi i casi il dialogo è chiuso, il dialogo finisce.

Nel dogmatismo finisce perché siccome io penso che la mia opinione sia la verità non c'è con chi dialogare e non c'è altro che da imporre la mia verità. Se invece il relativismo, cioè il congiungimento avviene nell'identificazione tra opinione e verità, avviene dal lato del soggetto, allora ce ne sono tante verità, allora c'è tolleranza perché si riconosce che ognuno ha la sua verità e l'altro ce l'ha come me, però, non c'è dialogo egualmente perché nessuno può darmi qualcosa che io già non abbia. Io già con le mie opinioni sono la verità, nessuno mi può dire: "guarda quello che tu pensi è sbagliato o incompleto". Perché dovrebbe farlo? In nome di che cosa dovrebbe farlo? In nome di una verità che non esiste in sé perché ognuno ha la sua. Tu hai la tua e io ho la mia verità che è già completa e già quello che io cercavo, anzi, che non ho mai dovuto cercare, perché la mia opinione è già la verità. Allora, in entrambi i casi, non c'è chi ascoltare, non c'è che cosa ascoltare, non c'è niente da cercare insieme ad altri, viene meno la possibilità di un cammino comune in cui ci si scambino delle conoscenze, delle opinioni, in vista di una

sempre più piena conquista dell'unica verità che dovrebbe unirci ma che nasce appunto dalle diversità anche e dalle varie opinioni e dai vari punti di vista. Credo che oggi il fenomeno sia questo: la verità scomparendo fa scomparire con sé anche il dialogo. Non c'è più di cosa parlare, non più come un tempo (perché si pensi che ci sia una sola verità e coincide con quello che io penso), ma perché non ce n'è nessuna, o meglio, perché le verità si identificano con le rispettive opinioni. Allora di che cosa dovremmo discutere o anche semplicemente su che cosa dovremmo confrontarci? Viene meno il terreno comune. Dal lato del dogmatismo veniva meno la diversità dei punti di vista, qui viene meno il terreno comune tra i vari punti di vista e non c'è più la possibilità di confronto. Questa è la situazione attuale. La situazione attuale è la situazione per cui il dialogo è sostituito non più da una affermazione assoluta e indiscussa, parlo per l'occidente naturalmente. Ci sono culture in cui questo assolutismo rimane ma nell'occidente in cui noi abitiamo non c'è più la possibilità di dire "questa è la verità" ma si può dire al massimo: "questa è la mia verità" ma siccome è la mia verità non ho bisogno di quella degli altri e a questo punto si diventa dogmatici ognuno per conto suo, cioè non è un dogmatismo tradizionale che era uno per tutti e si voleva imporre a tutti quanti. Qui si è dogmatici nel senso che ognuno non sente più il bisogno di cercare con altri qualche cosa di diverso, dove, badate, la prima cosa che viene meno in questo contesto non è soltanto il dialogo con gli altri ma è la ricerca stessa della verità. Noi siamo in una società in cui la verità non viene più cercata ma viene enunciata, ognuno afferma la sua, i mezzi di comunicazione sfornano risposte a tutti i problemi, non ci sono più i tentativi, l'umile consapevolezza che si va a tentoni, ma anche per questo, siccome ognuno già enuncia (guardate cosa succede fra i social), dilaga una posizione di absolutezza ma di che cosa? Ognuno della sua verità, naturalmente, nel semplice intento di dirla perché questo è quello che penso io, è la mia verità e basta! Non ho bisogno della tua, non ho bisogno della tua opinione perché la tua opinione mi servirebbe se io fossi ancora alla ricerca della verità ma non sono affatto alla ricerca, non ho bisogno minimamente di questa ricerca perché già possiedo la verità ma non come il dogmatico che pensa di avere una coincidenza con la verità in sé ma perché la verità ormai si identifica col mio modo di pensare che io so essere relativo a me, ma che è tutto quello di cui ho bisogno e tutto quello che io potevo desiderare.

A questo punto la nostra è una società di persone che *monologano*. Lo vediamo sui social, lo vediamo in televisione, lo vediamo sui giornali, lo vediamo nella vita quotidiana. Prima si discuteva, ora non lo si fa più. Un tempo quando ero giovane si discuteva. Insegnavo e nella sala dei professori si discuteva, si parlava, c'era chi aveva una tesi, chi un'altra. Oggi si preferisce fare colazione durante l'intervallo, non c'è più di che cosa parlare tanto ognuno ha la sua verità e se qualcuno solleva dei problemi viene deriso. Provate a dire: "Ma Dio esiste?". È una domanda stupidissima alla quale potrebbero rispondervi: "Dio esiste per chi ci crede (ha la sua verità), per carità, ma per chi non ci crede non esiste (è la sua verità)".

Ognuno ha la sua soluzione al problema. Perché andare a parlarne? Di che cosa bisognerebbe discutere? Anzi, nel clima del relativismo il porre problemi fa nascere il dubbio che si voglia imporre con la violenza una soluzione, perché, *(essendo venuta meno la possibilità di una ricerca comune, un confronto su un terreno comune, quello di una verità che non è sequestrata dall'uno o dall'altro, ma il terreno unico su cui ci si ritrova e che quindi va esplorato insieme, ma venendo meno questo terreno comune di una ricerca della verità, una verità che in sé c'è e va cercata da tutti gli interlocutori in campo che la cercano)*, il confronto fa temere che una delle varie verità in campo, che sono le varie opinioni dei vari interlocutori ognuno con la sua verità, voglia imporsi con la forza agli altri. Perché è chiaro che se non c'è una verità e io discuto con un altro gli voglio imporre la mia verità scalzando la sua, con coercizione, con costrizione, con violenza, voglio condizionarlo, perciò è diventato molto difficile oggi dialogare perché se appena uno cerca di porre dei problemi l'altro lo guarda con sospetto, dice: "ma mi vuoi imporre la tua verità? Io ho già la mia, non ho bisogno della tua. La tua rispetto a me è una violenza perché scalza la mia". Quello che conta è la mia verità e questo getta un'ombra di sospetto su qualunque discorso voglia entrare nel merito più profondo delle questioni perciò oggi si parla poco di Dio per esempio. È diventato un discorso imbarazzante. Se qualcuno affronta un problema di fondo, un problema del senso della vita, viene guardato subito con grande sospetto perché è come se stesse avanzando una specie di pretesa di volere entrare nella privacy degli altri perché la verità è diventata un fatto privato.

È una cosa strana. Ci sono state epoche in cui la vita sociale era pervasa da dibattiti su problemi di fondo dell'esistenza. Il problema religioso era il problema di cui si discuteva molto, era facile discutere su catechismo,

religione, varie religioni... Era un discorso sempre aperto; mentre c'era tutta una sfera, la sfera sessuale ad esempio, la sfera delle cose più intime che veniva considerato intoccabile, nessuno si sognava di parlare con l'altro dei suoi rapporti sessuali ad altre persone perché sarebbe stato assolutamente imbarazzante, mentre si parlava di Dio. Oggi invece le cose si sono stranamente capovolte. Si parla molto delle cose sessuali, nelle rubriche televisive, nei programmi televisivi mentre se uno dice: "Ma Dio esiste?" subito viene zittito e stoppato e deriso. Qui ognuno ha la sua verità e vedete come sia difficile a questo punto vivere la diversità perché la diversità dovrebbe essere veicolata da questo dialogo i cui punti di vista diversi si incontrano ma una diversità ridotta a una somma di monologhi non è più una diversità, è un arcipelago di solitudini che non si confrontano e quindi non vivono la loro diversità. Ognuno vive nel suo mondo, ogni uomo è un'isola, contrariamente a quello che diceva John Donne, un poeta inglese del '600 in una sua poesia, che ha avuto la ventura di essere a tempo stesso la fonte di un titolo di un famosissimo romanzo di Hemingway (*Per chi suona la campana*) e di un altrettanto famoso autore, nell'ambiente almeno cattolico.

«Nessun uomo è un'isola, completo in sé stesso; ogni uomo è un pezzo del continente, una parte del tutto. Se anche solo una zolla venisse lavata via dal mare, l'Europa ne sarebbe diminuita, come se le mancasse un promontorio, come se venisse a mancare una dimora di amici tuoi, o la tua stessa casa. La morte di qualsiasi uomo mi sminuisce, perché io sono parte dell'umanità. E dunque non chiedere mai per chi suona la campana: suona per te».

John Donne,  
Da *Meditazione XVII*

Ebbene, da questa poesia però noi evinciamo un quadro che non è più completamente conforme alla situazione attuale. Potremmo dire oggi: “Ogni uomo è un’isola”. Ma allora non c’è più la diversità perché ognuno vive in sé stesso e non essendo relazionata all’altro non percepisce la sua diversità come tale, non la vive, non la intercetta, è una estraneità che non produce un vero dialogo tra diversità, ma non c’è neanche la percezione di questa diversità perché nessuno entra nel mondo dell’altro per esplorarlo, per conoscerlo, nessuno ha interesse a vivere l’esperienza dell’altro.

Questa è una situazione che, ripeto, è subentrata al vecchio dogmatismo.

Anche nel mondo dei credenti, della Chiesa, ormai non assistiamo più tanto al fenomeno del dogmatismo ma assistiamo al moltiplicarsi di punti di vista soggettivi, ognuno con la sua verità e questo ha reso molto problematica la coesione ecclesiale. Voi avrete percepito l’inaudita, l’inedita esperienza di una buona parte del mondo cattolico che contesta il sommo pontefice. Voi sapete benissimo che sui social, anche in modo maleducato e osceno, a livello di prese di posizioni di varie personalità, c’è una polemica continua col Papa di una buona parte del mondo cattolico che non si riconosce nelle sue posizioni. È un arcipelago di isolotti ognuno dei quali segue la sua rotta, il suo itinerario, non c’è più l’unità. Prima c’era in modo monolitico, esagerato, soffocante, in modo che impediva di esplorare le differenze. Non si vivevano le differenze, oggi non si vive più l’unità. In entrambi i casi è venuta meno la capacità di dialogare, la possibilità di avere un confronto che faccia crescere insieme nel cammino della verità. In tutto questo, per noi credenti, un ruolo fondamentale dovrebbe svolgerlo la ragione e non è un caso che uno dei problemi grossi del nostro tempo è proprio la crisi della ragione. Non c’è più fiducia nella ragione. Anche qui c’è una reazione agli errori del passato. In passato c’è stato inflazionismo della ragione. Anche in teologia si riduceva tutto a ragione. Era un disastro. Ho il ricordo preciso di manuali di teologia che erano intessuti di formule razionali, di affermazioni e discorsi molto astratti. C’era pochissimo legame con la sacra scrittura, c’era pochissimo confronto con la carne viva della fede e tutto veniva ridotto ad asserti teologici astratti, teorici, concettuali. La ragione finiva con il sostituire la vita spirituale e di fede del credente. Oggi siamo, direi, in una situazione opposta. La fede spesso c’è ma è una fede che non si confronta con il discorso razionale, molte volte diventa un fatto privato, intimo, soggettivo, estremamente soggettivo che non si serve più della ragione per una comprensione e per un

approfondimento da parte dei credenti. Non si usa più. Anche nel discorso della spiritualità di gruppi etc., la ragione ha un ruolo estremamente secondario, assolutamente marginale anzi si tende a usarlo il meno possibile e in questo si perde la possibilità di un dialogo chi non è credente perché il dialogo fondamentale - lo diceva Giovanni Paolo II nell'enciclica *Fides et Ratio* - nasceva proprio da una esigenza, nasceva dal timore che la ragione venisse dimenticata. Egli diceva: "La ragione è il modo con cui noi possiamo comunicare con chi non crede". Se non c'è il terreno comune della ragione il credente e il non credente non possono dialogare. Ma per la vita stessa del credente già è importante. Lui diceva proprio agli inizi, in apertura di questa enciclica: "La fede e la ragione sono come le due ali di cui ha bisogno la vita spirituale per volare, la vita spirituale del cristiano". Se una delle due si rompe, se una delle due viene perduta non si può volare. Con un'ala sola non si può volare. E questo lo constatiamo perché, purtroppo, venendo meno la dimensione della ragione, la fede rischia di diventare uno stato estremamente labile, soggettivo, obiettivo, si finisce col vivere la fede a un livello che non è più quello di chi scopre delle verità, sia pure nell'oscurità ma con la ragione, che ne vede lo splendore anche umano, anche di conseguenze umane, di ricaduta umana. Si accettano delle forme o si vive un'esperienza di unione con Dio ma il tutto senza una consapevolezza, senza la massa di coloro che ancora vanno in Chiesa. Parliamo di massa ormai relativamente perché ormai la gente che va in Chiesa rispetto al passato è abbastanza poca ma comunque la maggioranza di questi non si pone il problema di un approfondimento della propria fede, non cerca, con la ragione, di capire, per quanto possibile, la ricchezza e la bellezza, il significato di quello che crede. Da qui deriva poi un enorme difficoltà perché una fede prevalentemente emotiva non si può collegare alla vita e di conseguenza anche non diventa dialogo con gli altri; diventa un'esperienza intima. Sulla scia del relativismo possiamo dire che come ognuno ha la sua verità così qui ognuno ha la sua fede e anche qui guai a toccarla questa fede perché subito c'è la reazione di dire: "Ma tu stai entrando nel mio territorio, io ho la mia fede, tu tieniti la tua, non venire a dire come devo credere, non mi venire a dire che quello che io credo significa questo o quello. A me non interessa. Io la vivo e basta. La sperimento e basta nella mia intimità". Salvo poi, però, che mancando questa mediazione razionale, questa riflessione razionale non si riesce a collegare quello che si crede con tutto il resto che si pensa e allora noi abbiamo il fenomeno, tragico

direi, di una scissione completa tra fede e cultura. Il credente entra in chiesa con la sua fede lasciandosi fuori le sue idee e dentro la chiesa non ha idee, dentro la chiesa è accolto, lettore, partecipa al sacrificio eucaristico, insomma il massimo che riesce a fare è l'accolto o il lettore ma se gli si chiede "Cosa ne pensi di politica o di qualsiasi altra idea, ti risponde "Non è questa la sede; non è questo il luogo per parlare né di politica, né di economia, né della società, né della vita in generale ma siamo qui per celebrare un rito". Dentro la chiesa non si parla, non solo durante la liturgia, e questo sarebbe anche normale, ma in generale nelle nostre comunità parrocchiali non c'è una discussione, se ci fosse si litigherebbe. Solo che, così come il credente entrando dentro il tempio si spoglia della sua identità laica, di tutte le sue opinioni, per avere una fede che alla fine si ripone nel rito, nella propria emozione soggettiva, così, allo stesso modo, uscendone si depone la propria identità religiosa e si riprendono le proprie idee che sono mutate dai quotidiani laicisti, sono attinte dalla televisione, sono attinte dal bar, dal confronto al bar (che anche lì non è un vero confronto) e allora alla fine quello che veramente si pensa è quello che si pensa stando fuori, salvo poi che dentro il tempio non si pensa più, si rinuncia a questo pensiero e si ha una vita emotivamente religiosa, per carità, anche questo va rispettato, non ho nessun disprezzo per queste esperienze, però, non permettono di dialogare né dentro il tempio né fuori perché non c'è un dialogo intanto tra fede e ragione dentro il credente stesso e quindi dentro il tempio non ha di cosa dialogare. Con che cosa deve dialogare se le sue sono esperienze soggettive? Fuori non dialoga perché la sua fede, come credente almeno, non è collegata a dei discorsi razionali che lui possa mettere in confronto con gli altri, si limita ad accettare l'opinione degli altri, non ha delle sue opinioni razionali, non le ha maturate e quindi recepisce passivamente e fa sue, diventa la sua verità, quello che riceve dal Corriere della sera, da Repubblica, etc., etc.... Io ricordo una volta in una conferenza anni fa che mi capitò di fare notare che non è che l'ideale per un cristiano sia modellarsi sulle idee di Repubblica e poi alla fine fui avvicinato da due o tre persone indignate perché io avevo criticato Repubblica. Ma io avevo solo fatto notare che non rispecchia il punto di vista dei cristiani per lo più, di solito. Come anche, del resto, il Corriere della sera, come altri quotidiani ispirati a visioni molto lontane da quelle del Vangelo. Ma loro non se ne rendevano conto perché dentro di loro non c'era un confronto intimo tra fede e ragione. Avevano la fede da una parte (dentro il tempio),

poi la ragione era acquisita da fuori. In questo modo una fede diventa devozionismo, spiritualismo, sacramentalismo, ritualismo. Queste sono delle cose che possiamo constatare tutti nelle nostre comunità. Non dico che sia tutto il quadro così, ci sono tante sfumature. Io adesso naturalmente devo per necessità semplificare ma la mia diagnosi nell'insieme è questa. Poi ci sono le eccezioni naturalmente, si potrebbero fare delle differenze ma nell'insieme la nostra pastorale porta a un ritualismo. Il catechismo non è ispirato all'esigenza di riflessione. Proprio ieri ho partecipato ad una riunione di redazione sugli orientamenti pastorali dove c'era anche come relatore il vice segretario della CEI mons. Bulgarelli che diceva che la catechesi è finita, un po' per il COVID ma un po' anche perché non abbiamo più un linguaggio adeguato, perché il catechismo si riduce a dare delle certezze ma senza una riflessione. E proprio ieri dicevo: "Guardate che oggi c'è una filosofia per bambini che si è fatta strada, comincia ad essere diffusa. I bambini possono pure ragionare ma nelle nostre classi di catechismo tutto si tenta tranne far ragionare i bambini, gli si insegna la dottrina, ma gli si insegna in un mondo che è completamente eterogeneo a questa dottrina e che condanna questa dottrina ad avere valore solo dentro le mura delle chiese. Non è organizzata, non ha gli strumenti per potersi confrontare con l'esperienza vera, quella che i ragazzini escono e trovano fuori dalla chiesa. Questo non succede solo per i bambini, succede anche per gli adulti. Hanno una loro fede ma poi fuori non sono attrezzati ed infatti succede che in ufficio, a scuola lo tengono per sé di essere credenti perché se no sono costretti a discutere ma non hanno gli strumenti per confrontarsi. Se si azzardano a prendere una posizione di fede poi gli altri gliene chiedono conto: "Ma questo come lo spieghi? Ma questo che significa?" e loro non lo sanno, non ne hanno la più pallida idea, non c'hanno mai riflettuto loro e non gli interessa rifletterci. È qua il problema del dialogo: come si dialoga in queste condizioni? In queste condizioni bisogna fingere di essere come gli altri, mimetizzarsi e la maggior parte dei cattolici fa questo, perché i cattolici ci sono in Italia, eccome, anche nella scuola, non sono più la maggioranza ma sono almeno una realtà anche se irrilevante.

Tutti vediamo come sia difficile lasciare tracce della loro presenza nella televisione, nel cinema... Andate a vedere i film. La traccia dell'esperienza della religione, almeno in maniera tradizionale è scomparsa, non ci sono più figure sacerdotali, non c'è più il riferimento a una fede vissuta. Nella letteratura non c'è più, non c'è più! Ma in generale non ce n'è più. In

televisione c'è don Matteo, c'è un prete investigatore, possiamo essere contenti ma tutti ci rendiamo conto della povertà di questo riferimento alla sfera religiosa e la ragione viene elusa perché la ragione comporta dei dubbi e noi abbiamo paura dei dubbi, abbiamo una grande paura delle domande. Le domande fanno pensare. Parlavo prima del catechismo. Nel catechismo le domande ci sono ma sono in funzione delle risposte, sono domande finte, precostituite, non sono interrogativi reali, non coincidono affatto con le domande che quei bambini possono eventualmente formulare se ci fosse qualcuno che li stimolasse a farle; non hanno neanche le domande ma se qualcuno li stimolasse ad averle allora sì che verrebbero fuori le domande solo che non corrisponderebbero affatto con le domande che il catechismo porta, perché il catechismo ha bisogno di domande costituite in funzione delle risposte mentre, invece, il Vangelo ci dà un'altra immagine, l'immagine di una buona notizia che è la risposta ad una domanda. Prima viene la domanda e dopo viene la risposta. Se la risposta fa a meno della domanda è come quelle telefonate inopportune che riceviamo dove ci offrono soluzioni a problemi che noi non abbiamo. E purtroppo rischiamo di presentare una buona notizia che non è affatto buona per chi l'ascolta perché non ha nessuna domanda che possa, in quella buona notizia, trovare una vera risposta. Ma una vera risposta suppone una vera domanda. Se non c'è la domanda tutto il resto diventa una fatua propaganda. Mira, casomai, a convincere. Come fanno in testimoni di Geova che andando di casa in casa dicono: "Dio ti salva!" e la gente risponde: "Non mi interessa affatto essere salvato quindi mi scusi ma ho poco tempo e non posso dilungarmi su questa salvezza". E diventa qualcosa del genere. Senza domande. Eppure il Vangelo è pieno di domande. Non so se avete fatto caso, per esempio, che le prime parole di Maria nel Vangelo sono una domanda: "Ma come avverrà questo? Io non conosco uomo!". Non è una domanda retorica, è una domanda vera, non è una domanda costituita su una risposta, è una domanda di una giovane che dice di non capire come possa succedere tutto questo. Questa è una domanda vera! Badate, attenzione, anche Zaccaria aveva fatto una domanda ma voi vi sarete probabilmente chiesti come mai a Zaccaria l'angelo rivolge un rimprovero dicendogli: "Siccome tu hai dubitato sarai muto, non parlerai per punizione" mentre a Maria nessun rimprovero. Come mai? E la soluzione c'è! Se uno riflette un po' sui due testi del Vangelo di Luca si accorge che i due testi sono diversi perché Zaccaria chiede un segno cioè, da quale segno capirà che quello che gli sta

dicendo l'angelo è vero. Cioè Zaccaria vuole un miracolo, vuole un indizio che lo rassicuri, non vuole capire come avverrà quello che gli chiede, quello che gli è stato offerto. Lui vuole sapere come fare a sapere che questo si avvererà effettivamente, cioè vuole una sicurezza, vuole essere rassicurato. L'ideale sarebbe un miracolo che lo confermasse come poi capiterà che chiedevano a Gesù: "Dacci un segno". Anche là Gesù dirà: "Segni non ne do, l'unico sarà il segno di Giona ma è un'altra cosa, non è il segnale che volete voi" e neanche a Zaccaria viene dato un segno perché Dio non dà segni. Invece la domanda di Maria non è la domanda di un segno. La domanda di Maria è la domanda di capire meglio la questione: "Come può succedere tutto questo?!". E la risposta dell'angelo è appropriata: "Dio stesso, l'Altissimo ti adombrerà, non sarà un uomo, tu non avrai rapporti con uomini ma questa è una nascita che non passerà attraverso un rapporto con uomo". E poi, vedete, la generosità di Dio, le da un segno che non aveva chiesto: "Tua cugina Elisabetta che non poteva avere figli ora lo sta aspettando".

Il segno viene dato a chi non lo chiedeva. A Zaccaria non viene dato altro segno che il suo mutismo invece a Maria viene dato un segno che lei non aveva chiesto: il segno miracoloso di sua cugina che aspetta un bambino in tarda età. Il segno viene dato a chi non lo chiede, questo significa però anche che la domanda non è stata empia, il sincero dubbio di Maria è premiato. D'altronde in tutto il Vangelo, se voi guardate, spessissimo Gesù stesso pone delle domande agli apostoli. La rilevazione decisiva della sua messianità viene sulla scorta di una sua domanda: "Chi dice la gente che io sia?". E là, varie risposte... E Gesù ancora chiede: "E voi, chi dite che io sia?". Eccola la domanda. E questa domanda era destinata a finire nel cuore stesso degli apostoli in tante occasioni come quando si chiesero: "Ma chi è costui a cui il vento e il mare obbediscono?!". Che domanda! Oppure i suoi nemici: "Ma chi è costui che perdona i peccati. Solo Dio perdona i peccati". Le domande ci sono nel Vangelo. È come se Gesù invece di volere dare risposte Lui, volesse che sia dal cuore degli uomini che scaturisce una risposta che però deve nascere da una domanda. Se non c'è una loro domanda che risposta dovrebbe dare lui? Bisogna che prima la domanda attecchisca nel loro cuore, che loro ascoltino questa domanda dentro di sé e tentino a dare una risposta. La rilevazione di Dio non avviene come un dono estrinseco che ci piove dal cielo ma matura dalle nostre domande. È perché Pietro fa sua la domanda di Gesù "Ma voi chi dite che io sia" e la interpreta personalmente, che può dare una

risposta di cui Gesù stesso dice: “Non sono la carne e il sangue che te l’hanno rivelata questa risposta ma il Padre mio che è nei cieli”. “Tu sei il Cristo il Figlio del Dio vivente”. La risposta è maturata perché Pietro ha fatto sua la domanda. Ha saputo lasciarsi interpellare da una domanda. E queste domande purtroppo sono rare nel nostro mondo cattolico. La gente si pone pochissime domande ecco anche perché dialoga poco, perché per dialogare, per aprirsi alla differenza, per desiderare un apporto dal di fuori bisogna avere dei dubbi, bisogna voler trovare qualcosa che ancora non si ha. Se no che dialogo dobbiamo costruire. Mica si tratta di dialogare per indottrinare gli altri (a parte che non avremmo che cosa dire), ma non si tratta spesso neanche del desiderio di capire meglio, di chiedere ad un altro: “Ma tu perché pensi questo? Cosa c’è nella tua posizione diversa dalla mia (di credente ma anche di non credente o di credente in altre religioni)? Cosa c’è in te che può dare una risposta alle mie domande?”. Io vado in cerca di una risposta e quindi io vado cercando in te - che sei diverso da me - le differenze. Ma se invece non ci sono le domande perché dovremmo aprirci all’altro, per cercare che cosa? La sua posizione è la sua, non è la mia. Non abbiamo di che parlare, non sono aperto alla ricerca di una verità da conquistare insieme. Non penso che ci sia una risposta vera. Semmai, cerco, e questo purtroppo è spessissimo presente, degli anestetici, dei tranquillanti spirituali, delle cose che mi assicurano, non voglio la verità. E allora l’importanza delle domande è fondamentale. Io credo che uno dei problemi più grossi della nostra pastorale sia ritornare alle domande per poter avere poi un dialogo vero. Allora si che si parlerebbe. Se ci fossero domande vere ognuno avrebbe da chiedere qualcosa non solo a sé stesso ma, vista la sua incapacità di dare una risposta, chiedere qualcosa anche agli altri: “Ma tu come la vedi sta cosa? Tu che ne pensi? Hai qualcosa da dirmi su questo?”. E non solo al credente; sarebbe importante farlo tra i credenti, sarebbe importante rivolgersi gli uni gli altri per avere delle risposte, per avere un cammino comune. Nell’*Evangelii gaudium* Papa Francesco dice: “Incontriamo credenti che hanno delle idee molto diverse dalle nostre su diverse questioni: etiche, culturali, sociali, politiche” e questo è qualcosa che noi spessissimo disconosciamo. Papa Francesco invece ne è consapevole che abbiamo spesso idee diverse ma ci invita per questo a capire (qui c’è l’uso della ragione) la differente portata di una verità rispetto all’altra. Non è che siamo davanti a una distesa piatta di verità! Papa Francesco nell’*Evangelii gaudium* ci esorta con attenzione ad avere il senso della differenza di peso e

di ruolo che hanno le diverse verità. Ci sono verità più centrali e verità più secondarie e le diversità tra di noi, le idee diverse tra di noi devono tenerne conto. Altro se abbiamo diverse idee sul problema dogmatico altro è se abbiamo idee diverse in campo politico. Ma anche in campo dogmatico ci possono essere verità di diversa portata. Lui sottolinea per esempio moltissimo, credo, logicamente e opportunamente, la centralità del mistero cristiano della rivelazione e della redenzione: l'amore di Dio per l'uomo. Questo è il centro di tutto il cristianesimo. Non dobbiamo accanirci su una miriade di singole cose. Intanto partiamo dal centro, poi il centro si irradierà su una serie di opinioni ma anche di verità dogmatiche che però hanno un significato nel contesto di quella verità più grande che *li* incomincia, che costituisce l'orizzonte. Solo allora se ne può veramente capire il significato. E allora questa capacità di non mettere tutto sullo stesso piano implica un discernimento ancora una volta. La ragione e la fede devono cooperare in questo discernimento e questo ci permette di discutere in modo diverso con chi nega che Cristo sia il Figlio di Dio anche tra coloro che si dicono cristiani. Stiamo attenti! Oggi non è difficile incontrare persone che dicono di essere cristiani 'convinti' ma che dicono anche "Cristo per me è come Buddha per i buddisti o Maometto per gli islamici e dire che Cristo è figlio di Dio è una cosa superata, è una cosa che non si può più accettare". Se uno nega questo il dialogo avviene nella consapevolezza di una differenza drammatica, drastica, tra due che si dicono credenti ma in realtà uno dei due non è credente nelle stesse cose in cui crede l'altro. Altro è se stiamo discutendo di problemi che sono indubbiamente, pure, legati alla fede ma che hanno un ruolo meno centrale nella visione generale, nella visione di insieme. È chiaro che qui poi la ragione stessa ci aiuta a capire il peso diverso nell'economia cristiana certe verità. E lo stesso poi vale quando devo parlare con gli altri. È chiaro che non mi metterò a discutere con un non credente, un ateo o un agnostico innanzitutto del fatto che Maria è rimasta vergine dopo il parto, che è un mistero di fede per noi, che possiamo accettare ma che è assolutamente marginale rispetto al punto centrale dell'incarnazione. In quel caso non è da lì che si parte. E se l'altro provocatoriamente inizia a fare un elenco di punti discutibili possiamo dire: "Guarda tutto questo a me non aiuta a dialogare con te; se io devo dialogare con te io ti devo fare capire il centro della mia fede. Il resto lo credo pure ma non è il centro, non è per quello che io sono cristiano.

Quell'altro lo posso accettare ma non è assolutamente il cuore della mia fede”.

Per dialogare bisogna avere questa intelligenza dialogica che però innanzitutto è una intelligenza della propria fede e fa vedere i punti essenziali. Allora qui si tratta di avere la capacità di un autentico pluralismo sulla base di alcune verità che ci uniscono dentro la Chiesa e anche la capacità di vedere tutta una serie di differenze che non sono tali da rompere l'unità ecclesiale. Il pluralismo dentro la Chiesa è assolutamente legittimo a livello di interpretazione. Proprio nell'*Evangelii gaudium* il Papa dice “Ci sono interpretazioni diverse e noi dobbiamo capire che non sempre ne esiste una unica per tutti. Lo diceva già anche la *Gaudium et spes* (Concilio Vaticano II) “La Chiesa non ha sempre pronte delle risposte per tutte le questioni. Ci sono molti casi in cui ci sono delle interpretazioni diverse”. Tutta la storia della Chiesa è segnata dalla rottura drammatica delle eresie ma anche all'interno dell'ortodossia da una varietà di scuole teologiche, di interpretazioni. Se poi si va verso la politica e la sfera sociale, a maggior ragione, lì, la cosa diventa davvero opinabile. *La Gaudium et spes* al numero 43 raccomanda di stare attenti a non confondere l'unità della fede che ci unisce con l'unità di una posizione unica che dovrebbe essere dettata dal magistero. Leggiamo: “I pastori non sempre hanno delle risposte ai nostri problemi”. Dobbiamo avere la capacità *noi* di dare delle soluzioni che potranno essere anche diverse perché più ci si avvicina al concreto, più le soluzioni diventano diverse. Il dialogo deve tenere conto di questo, di questa gradazione diversa di alcune verità assolute o delle interpretazioni dell'altro. Dice *Gaudium et spes* al numero 43 (che vi raccomando di andare a rileggere): “Si guardino i fedeli ad appellarsi all'autorità della Chiesa per sostenere la loro particolare opinione in una questione particolare perché la Chiesa abbraccia tutte le posizioni quando si tratta di cose che *non* attengono all'enunciazione del dogma. Le interpretazioni possono variare e appellarsi alla Chiesa e all'autorità della Chiesa e al magistero per dire che la propria è l'unica giusta e allora lì c'è il dogmatismo, la cancellazione della distanza tra la propria opinione e la verità che pretende però - come nel dogmatismo - che la propria opinione coincida con la verità. No. Non è così! Non perché non ci sia una verità ma perché la verità ha molte facce e noi dobbiamo guardarla da tutti i vari aspetti. Io sono stato spessissimo a fare le mie vacanze in montagna e mi appello a quelli di voi che hanno fatto l'esperienza della montagna. Se si va sulle dolomiti si vede

che una montagna vista da una certa prospettiva ha una certa forma mentre da un'altra prospettiva assume una forma completamente diversa. Il problema è che tu hai cambiato angolo di visuale ma la montagna è sempre quella; non è che si tratta di dire che siamo noi che ci inventiamo la montagna. La montagna c'è ed è quella, però la montagna ha tanti aspetti ed io in base al punto di vista che adotto ne colgo di più uno o di più l'altro. Questo non è relativismo, questa è la *relatività* del mio punto di vista di cui parlavo prima quando dicevo che contro il dogmatismo e contro il relativismo bisogna valorizzare la *relatività* della propria opinione alla verità. Tutta protesa alla verità la mia opinione non esiste come valida fuori dalla verità ma non coincide nemmeno con la verità; tende alla verità, è protesa verso la verità. Solo così il dialogo ha un senso, solo così ha un senso il pluralismo dentro la Chiesa, l'apertura all'altro e al diverso dentro la Chiesa e fuori dalla Chiesa. Perché fuori dalla Chiesa ci sono semi di verità. Noi dobbiamo stare molto attenti. Una certa visione del passato aveva fatto pensare che quando si diceva *Extra Ecclesiam nulla salus* ("Al di fuori della Chiesa non v'è salvezza") si intendesse dire che fuori dai confini della Chiesa istituzionale non c'è niente di buono, niente di valido e purtroppo in passato questo è stato creduto a volte. Ma non è questa la visione della Chiesa, la visione complessiva che emerge dalla tradizione cattolica. La visione invece di cattolicità come universalità vuol dire che è qualcosa che abbraccia tutto. La Chiesa è *sacramento* dell'unità del genere umano e nella sua apertura è capace di accogliere i semi di verità disseminati ovunque e "fuori dalla Chiesa non c'è salvezza" non significa fuori dalla Chiesa istituzionale visibile con le sue formulazioni già attuate ma fuori da *questa* Chiesa come *sacramento* di salvezza del mondo che abbraccia tutti. Questo comporta indubbiamente una grande apertura, una grande capacità di attingere i semi di verità che ci sono in altre visioni religiose o anche non religiose. Molte volte gli altri possono insegnarci delle cose e dobbiamo imparare dagli altri. Un cristianesimo degno di questo nome è sempre aperto al *logos* che vuol dire il pensiero di Dio, la Parola di Dio nella sua ricchezza di significato che si è dispiegata nell'universo e il *logos* ci permette di accogliere tutte le verità. San Giustino martire del II sec. che era prima un filosofo e poi si convertì al cristianesimo e fu martirizzato nella metà del II sec., quindi poco tempo dopo la scrittura del Vangelo di Giovanni, in una sua opera scrisse: "Tutto quello che di vero è stato detto appartiene a noi cristiani". È bello questo! Tutto quello che di vero

esiste, tutti i semi di verità diffusi in tutte le filosofie, in tutte le religioni, in tutte le opinioni degli uomini, tutto questo, *noi*, lo consideriamo perché *noi* adoriamo il *logos*. E i semi del *logos* sono diffusi in tutte le cose ma anche in tutte le dottrine, in tutte le verità parziali che gli uomini hanno elaborato e scoperto, mescolate ad errori. Ma noi siamo lì a cercare di parlare con gli altri per disseppellire questo tesoro sepolto nelle opinioni degli altri che noi nell'insieme non possiamo condividere ma di cui possiamo arricchirci per certi aspetti, perché certe cose sono significative e importanti. Questo comporta comunque anche un'apertura alla persona dell'altro. Non c'è dubbio che noi dobbiamo essere capaci di guardare il volto dell'altro. Dialogare significa non solo confrontarsi con delle teorie, significa confrontarsi con delle persone. Un filosofo francese ebreo, morto da poco, Emmanuel Levinas, ha costruito tutta la sua filosofia sul volto dell'altro perché il volto dell'altro è quello in cui concretamente ci imbattiamo. Se noi non siamo capaci di guardare in faccia l'altro, se non siamo capaci di un esodo da noi stessi, di un uscire fuori da noi stessi e tentiamo, invece, al contrario, di colonizzare l'altro, di catturarlo, di portarlo dentro di noi, nelle nostre posizioni, non abbiamo veramente lo spirito del dialogo.

La diversità si deve imporre accettando l'altro nella sua diversità. Noi molte volte invece nel nostro parlare stesso tendiamo a colonizzare l'altro. Ci sono dei modi di dire che sono fatti apposta per catturare l'altro: "Tu sei troppo intelligente per non capire questa cosa che ti sto dicendo...", "Tu sei una persona seria...", "Tu da persona in buona fede non puoi negare che sia come dico io...". No! L'altro è in buona fede, è intelligente, è serio ma non è d'accordo con noi. Non dobbiamo cercare di catturare l'altro, non dobbiamo ridurlo a noi, non dobbiamo farlo diventare quello che noi vogliamo che sia e fargli dire quello che noi vogliamo che dica. L'altro dice qualcosa che ci inquieta, ci mette in crisi. Dobbiamo lasciarci interpellare ancora una volta dal dubbio. E allora, ecco, questa capacità di dialogare con gli altri, la capacità di avere il senso della loro diversità come di una grande ricchezza, passa, in definitiva, attraverso un nostro personale modo di vivere il cristianesimo. Non è una specie di postilla, di aggiunta, il dialogo. È il rivelatore di come noi concepiamo il nostro rapporto con Dio, con Gesù Cristo, con la verità di cui noi siamo innamorati, di cui siamo convinti. C'è un modo di essere convinto della propria verità che esclude il dialogo con l'altro. Questo dovrebbe farci riflettere sulla natura di questo nostro convincimento

che rischia di essere fanatico e non illuminato da quella dialettica di fede e ragione di cui parlavo prima. Così facendo, allora, non c'è la possibilità di dialogare nemmeno con l'altro perché non dialogo nemmeno con me stesso. Alla base dei problemi c'è un dialogo con sé stessi. Il rapporto con gli altri deve essere basato sull'accoglienza di uno spirito di ricerca come dice Sant'Agostino in una sua bellissima preghiera "Fa o Signore che io possa, cercandoti, trovarti; ma fa anche che io possa dopo averti trovato, cercarti ancora. Se c'è questo spirito di ricerca allora io dentro di me stesso ho un dialogo con me stesso. Rifletto. Riflettere significa che un raggio di luce si riflette - è un fatto anche fisico - e torna indietro. Io non mi limito a guardare fuori ma il raggio del mio sguardo ritorna su di me dalla cosa che guardavo e mi pone in qualche modo in condizione di riflettere su me stesso anche. Ma se c'è una fede incapace di questo non è una fede tanto evangelica, diventa molto fanatica. Una fede capace, invece, di riflettere, una fede capace di dubitare, perché il dubbio non è il nemico ma è il compagno di strada della fede, allora è una fede che così è capace anche di arricchiarsi delle differenze e dialogare con gli altri.



## **GAUDIUM ET SPES**

### COSTITUZIONE PASTORALE SULLA CHIESA NEL MONDO CONTEMPORANEO

#### ***43. L'aiuto che la Chiesa intende dare all'attività umana per mezzo dei cristiani.***

Il Concilio esorta i cristiani, cittadini dell'una e dell'altra città, di sforzarsi di compiere fedelmente i propri doveri terreni, facendosi guidare dallo spirito del Vangelo.

Sbagliano coloro che, sapendo che qui noi non abbiamo una cittadinanza stabile ma che cerchiamo quella futura (93), pensano che per questo possono trascurare i propri doveri terreni, e non riflettono che invece proprio la fede li obbliga ancora di più a compierli, secondo la vocazione di ciascuno (94).

A loro volta non sono meno in errore coloro che pensano di potersi immergere talmente nelle attività terrene, come se queste fossero del tutto estranee alla vita religiosa, la quale consisterebbe, secondo loro, esclusivamente in atti di culto e in alcuni doveri morali.

La dissociazione, che si costata in molti, tra la fede che professano e la loro vita quotidiana, va annoverata tra i più gravi errori del nostro tempo.

Contro questo scandalo (95) già nell'Antico Testamento elevavano con veemenza i loro rimproveri i profeti e ancora di più Gesù Cristo stesso, nel Nuovo Testamento, minacciava gravi castighi (96).

Non si crei perciò un'opposizione artificiale tra le attività professionali e sociali da una parte, e la vita religiosa dall'altra. Il cristiano che trascura i suoi impegni temporali, trascura i suoi doveri verso il prossimo, anzi verso Dio stesso, e mette in pericolo la propria salvezza eterna.

Gioiscano piuttosto i cristiani, seguendo l'esempio di Cristo che fu un artigiano, di poter esplicitare tutte le loro attività terrene unificando gli sforzi umani, domestici, professionali, scientifici e tecnici in una sola sintesi vitale insieme con i beni religiosi, sotto la cui altissima direzione tutto viene coordinato a gloria di Dio. Ai laici spettano propriamente, anche se non esclusivamente, gli impegni e le attività temporali. Quando essi, dunque, agiscono quali cittadini del mondo, sia individualmente sia associati, non solo rispetteranno le leggi proprie di ciascuna disciplina, ma si sforzeranno di acquistare una vera perizia in quei campi. Daranno volentieri la loro cooperazione a quanti mirano a identiche finalità. Nel rispetto delle esigenze della fede e ripieni della sua forza, escogitino senza tregua nuove iniziative, ove occorra, e ne assicurino la realizzazione.

Spetta alla loro coscienza, già convenientemente formata, di inscrivere la legge divina nella vita della città terrena. Dai sacerdoti i laici si aspettino luce e forza spirituale.

Non pensino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto che, ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano avere pronta una soluzione concreta, o che proprio a questo li chiami la loro missione; assumano invece essi, piuttosto, la propria responsabilità, alla luce della sapienza cristiana e facendo attenzione rispettosa alla dottrina del Magistero (97).

Per lo più sarà la stessa visione cristiana della realtà che li orienterà, in certe circostanze, a una determinata soluzione. Tuttavia, altri fedeli altrettanto sinceramente potranno esprimere un giudizio diverso sulla medesima questione, come succede abbastanza spesso e legittimamente.

Ché se le soluzioni proposte da un lato o dall'altro, anche oltre le intenzioni delle parti, vengono facilmente da molti collegate con il messaggio evangelico, in tali casi ricordino essi che nessuno ha il diritto di rivendicare esclusivamente in favore della propria opinione l'autorità della Chiesa.

Invece cerchino sempre di illuminarsi vicendevolmente attraverso un dialogo sincero, mantenendo sempre la mutua carità e avendo cura in primo luogo del bene comune.

I laici, che hanno responsabilità attive dentro tutta la vita della Chiesa, non solo son tenuti a procurare l'animazione del mondo con lo spirito cristiano, ma sono chiamati anche ad essere testimoni di Cristo in ogni circostanza e anche in mezzo alla comunità umana.

I vescovi, poi, cui è affidato l'incarico di reggere la Chiesa di Dio, devono insieme con i loro preti predicare il messaggio di Cristo in modo tale che tutte le attività terrene dei fedeli siano pervase dalla luce del Vangelo.

Inoltre i pastori tutti ricordino che essi con la loro quotidiana condotta e con la loro sollecitudine (98) mostrano al mondo un volto della Chiesa, in base al quale gli uomini si fanno un giudizio sulla efficacia e sulla verità del messaggio cristiano. Con la vita e con la parola, uniti ai religiosi e ai loro fedeli, dimostrino che la Chiesa, già con la sola sua presenza, con tutti i doni che contiene, è sorgente inesauribile di quelle forze di cui ha assoluto bisogno il mondo moderno.

Con lo studio assiduo si rendano capaci di assumere la propria responsabilità nel dialogo col mondo e con gli uomini di qualsiasi opinione.

Soprattutto però abbiano in mente le parole di questo Concilio: « Siccome oggi l'umanità va sempre più organizzandosi in unità civile, economica e sociale, è tanto più necessario che i sacerdoti, unendo sforzi e mezzi sotto la guida dei vescovi e del sommo Pontefice, eliminino ogni motivo di dispersione, affinché tutto il genere umano sia ricondotto all'unità della famiglia di Dio » (99).

Benché la Chiesa, per la virtù dello Spirito Santo, sia rimasta la sposa fedele del suo Signore e non abbia mai cessato di essere segno di salvezza nel mondo, essa tuttavia non ignora affatto che tra i suoi membri sia chierici che laici (100), nel corso della sua lunga storia, non sono mancati di quelli che non furono fedeli allo Spirito di Dio.

E anche ai nostri giorni sa bene la Chiesa quanto distanti siano tra loro il messaggio ch'essa reca e l'umana debolezza di coloro cui è affidato il Vangelo. Qualunque sia il giudizio che la storia dà di tali difetti, noi dobbiamo esserne consapevoli e combatterli con forza, perché non ne abbia danno la diffusione del Vangelo. Così pure la Chiesa sa bene quanto essa debba continuamente maturare imparando dall'esperienza di secoli, nel modo di realizzare i suoi rapporti col mondo.

Guidata dallo Spirito Santo, la madre Chiesa non si stancherà di «esortare i suoi figli a purificarsi e a rinnovarsi, perché il segno di Cristo risplenda ancor più chiaramente sul volto della Chiesa» (101).

## Domande per la riflessione

1. Tra i due estremi del dogmatismo e del relativismo, siamo capaci di credere ancora nella verità come punto d'incontro con chi la pensa diversamente?
2. Come si coniugano nella nostra esperienza di credenti fede e ragione?
3. Che ruolo hanno i dubbi nella nostra vita di fede?
4. Incontriamo credenti che hanno idee molto diverse dalle nostre su diverse questioni etiche, culturali, sociali, politiche. Qual è la nostra reazione? Siamo davvero coerenti, non solo a parole, con la logica del pluralismo? È giusto che ci siano dei limiti in questa apertura alla diversità dentro la Chiesa?
5. Nel dialogo con l'altro è facile proiettare su di lui l'immagine precostituita che ce ne siamo fatta. Siamo capaci di vedere davvero il suo volto? Di capire quello che vuole dirci?
6. Siamo capaci di ascoltare la voce che ci parla attraverso le persone "lontane", attraverso le nuove situazioni di un mondo che a volte ci disorienta, perfino attraverso le distorsioni etiche della nostra società? Sappiamo cogliere, in tutto questo, un'"anima di verità" che può arricchirci e che può farci valorizzare chi è diverso?